

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GINO ARIAS. — *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni.* — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1905 (8.º, pp. 558).

È questo un lavoro dalle larghe linee nel quale è tentata una trattazione sistematica e sintetica di tutta la vita comunale in Italia, economica, sociale, politica, morale; con frequenti richiami ad altri tempi e confronti con fatti della storia greca e romana, oppure fiamminga, inglese e francese dal XII al XV secolo, o anche russa e giapponese dell'età nostra. Il 1.º libro (pp. 21-250) illustra la « costituzione economica »; innanzi tutto della città (P. I, pp. 21-192), cioè l'origine, la costituzione e la funzione economica delle corporazioni (pp. 21-92), lo stato dei lavoratori delle corporazioni stesse (pp. 93-138), la disciplina economica dello scambio, la coniazione e le alterazioni della moneta, le guerre ed i trattati monetari, le banche ed il commercio bancario, i fallimenti, l'interesse etc. (pp. 139-192); poi del « contado nei suoi rapporti con l'economia cittadina » (P. II, pp. 193-228), cioè l'economia ed il lavoro della terra, il suo valore nel Medio Evo, la « legge regolatrice della condizione giuridica dei lavoratori della campagna », i moti dei contadini etc. (pp. 193-206), la natura del Comune rurale, i contratti agrarii e la costituzione economica, l'assoggettamento del contado e dei Comuni rurali da parte della città, la loro importanza industriale etc. (pp. 207-228); infine, si discorre dello Stato e della vita economica, della sua azione « negativa » e « positiva », « negativa normale » e « negativa eccezionale » (P. III, pp. 229-250). Nel 2.º libro, l'A. entra nell'argomento de « l'azione generale della costituzione economica sulla costituzione sociale » (pp. 255-402); cioè sull'assetto politico nei suoi vari aspetti, classi sociali, Comune, magistrature politiche, rapporti internazionali, costituzione ecclesiastica (P. I, Sezione I, pp. 255-302); sulla costituzione giuridica, vale a dire sistema finanziario, imposte, prestiti pubblici, istituzioni civili, istituzioni commerciali, istituzioni penali (Sez. II, pp. 303-362); ed in ultimo, sul « pensiero sociale », sulle teorie canoniche riguardo all'interesse, sull'umanesimo etc. (Sez. III, pp. 363-375). La seconda parte del secondo libro (pp. 377-402) contiene i « postulati della scienza storica », la difesa di un « sistema naturalista dell'economia medievale » e la contrapposizione di un « naturalismo storico al materialismo storico »; è insomma un tentativo di discussione di principii e teorie. Chiude il lavoro un'appendice di documenti, tratti dall'Archivio

pubblico di Bologna (pp. 407-524) « sulla costituzione economica e sociale del Comune nel sec. XIV », relativi alle arti, ai lavoranti, all'annona, alle mercedi, ai dazii etc.; e dall'Archivio Vaticano (pp. 525-548), sui salarii dei lavoranti alla Corte avignonese, sulle spese della Camera apostolica, sulle usure pagate dalla Chiesa a banchieri etc.

Come si vede, ci troviamo dinanzi ad una costruzione rigidamente sistematica, piantata sul « postulato supremo », « primo e fondamentale fra i postulati scientifici »: che « i fenomeni sociali non procedano disgiunti secondo leggi tutte proprie particolari, ma siano governati da leggi comuni e che non debbano tutti collocarsi parallelamente sopra una linea unica, si invece in un ordine gerarchico, a seconda che appaiono logicamente primogeniti o derivati ». Tale postulato, desunto dalla scienza della natura, è ormai già accolto « nella scienza della società umana, cioè nello studio di un'altra serie di fenomeni naturali ~~al~~ pari dei primi ». Tre ordini di questioni l'A. si propone: 1.º « Quale sia stato nell'età dei Comuni il fondamento della costituzione economica; per quali ragioni gli organi pel cui mezzo la vita economica ebbe a manifestarsi assunsero quella determinata forma così caratteristica a quel periodo storico »; quali furono « nella loro natura e specifica importanza le attività economiche onde quegli organismi provengono e dei quali costituiscono come un simbolo ». 2.º Quali « relazioni precise » con la costituzione sociale e quale influsso su di essa ebbe questa costituzione economica comunale. 3.º Intesi tali rapporti fra le attività e funzioni economiche da una parte e la costituzione economica dall'altra, fra questa e la costituzione sociale, « quale fu il centro della vita sociale nell'età dei Comuni, quale fu la cagione prima onde provennero le istituzioni economiche e sociali insieme? ». Come risolvere il problema della « coordinazione definitiva dei fenomeni economici e sociali dell'età dei Comuni? ». Rintracciare « l'anima ignorata e possente » della storia; ricondurre tutta la vita storica di parecchi secoli, nella sua varietà e molteplicità, alla causa prima ed unica, ad una sola sorgente da cui tutto scaturisca, istituzioni d'ogni natura, tendenze politiche, conflitti sociali, teorie economiche e morali, legislazione laica ed ecclesiastica; perseguire fino nei particolari più minuti, rigidamente, siffatti rapporti tra la « base » unica e la complessa superstruttura economica, sociale e politica; ecco il formidabile compito che l'A., certo con grande coraggio e con innegabile corredo di dottrina, si è proposto in questo suo nuovo libro. Siffatta « base » l'Arias la cerca e trova nell'insieme delle attività economiche; « provocatrici ed animatrici dei singoli fatti e dei singoli istituti », per via diretta od indiretta, sono « le necessità della costituzione economica, ossia le necessità di tutela delle energie produttive ». Le corporazioni di mestiere, lo sfruttamento del produttore, l'organizzazione dello scambio, l'economia e l'ordinamento della campagna, le classi sociali, l'organizzazione politica del Comune, l'azione dello Stato etc. etc., tutto, lungi dal « procedere per

vie indipendenti », ha vita e plasma i suoi organi « per assecondare queste energie, raccolte nei limiti dei singoli centri economici », per servire agli interessi e agli scopi della « produzione particolarista » della città, per « assecondare i bisogni naturalistici delle singole economie » costituitesi di fresco nei Comuni, « ad integrazione prima e poi a sovrachiamamento dell'economia agraria dell'alto Medio Evo » (pp. 383 sgg.). Queste energie ed attività economiche sono concepite in sè stesse, come aventi valore indipendentemente dagli uomini e dalle classi sociali, non che dal caso e da qualsivoglia accorgimento di individui superiori.

Più che sulle teorie di per sè stesse, noi qui vogliamo dare un giudizio sul libro, sull'applicazione che le teorie vi trovano; e questo giudizio è quale può venire da uno storico cui sta dinanzi un'opera che « vuol essere insieme di storia e di ben intesa sociologia » (p. 5): troppo apriorismo, troppo dogmatismo, troppo sistema, troppa geometria, troppo formulario! Ad ogni momento, si ha l'impressione che l'A. prenda le rigide categorie dell'economia pura e le trasporti di peso sulla storia viva degli uomini; che applichi a questa teorie e concetti più o meno belli e buoni quando si filosofeggia sulla società nel suo complesso come entità astratta, ma non più se si vuol illustrare un determinato periodo storico e una determinata serie di fatti. Tutto quel lavoro di riduzione, di snodamento, di applicazione, necessario da parte di chi passa dalla discussione di dottrine all'esame di circostanziati fatti storici e di speciali istituti, ciascuno dei quali è dovuto al giuoco di innumerevoli forze di cui non si può fissare una gerarchia *perchè tutte egualmente necessarie*, manca in gran parte nel libro dell'Arias. Certo, chi vuol studiare, ad esempio, la storia dell'Europa nel XVIII-XIX sec., le sue rivoluzioni politiche e le sue guerre nazionali; la legislazione degli Stati e certe particolari intuizioni del diritto e della vita, deve rifarsi, come a punto di partenza, alla formazione di un terzo ceto in Francia e nell'Europa tutta, durante i secoli che precedettero la grande Rivoluzione. Così, nell'età di mezzo, noi possiamo considerare il costituirsi dei nuovi nuclei sociali delle città, come la forza propulsiva più grande per quella che fu la seconda civiltà italiana e poi nel '400 ebbe nome di *umanesimo*, frutto maturo e saporito di un albero che ha il grosso delle sue radici e trae il meglio del suo alimento appunto dalle città, grandi officine di uomini pieni, dall'XI al XIV secolo. Ma tutto questo è e va presentato come un fatto empirico, con tutte le limitazioni e smorzature che la storia degli uomini e delle società richiede; come una di quelle verità approssimative di cui la storia è ricca e di cui il senso storico del ricercatore deve fissare i confini. Se noi, al contrario, in omaggio ad un ipotetico monismo, ne facciamo un sistema, allora pochi assentiranno, poichè invece di unificare la storia degli uomini noi verremmo a frantumarla, nel tempo e nello spazio; a concepirla come un cumulo di organismi sovrapposti, — le varie età storiche, — dei quali ciascuno si formi quando l'altro ha esaurito tutte le sue risorse di vita e ciascuno viva a sè, del proprio sangue e della

propria carne, in pieno isolamento, tessendo da sè stesso la sua trama, senza influssi estranei, senza deviazioni dalla linea retta del logico sviluppo. Ma così non è, perchè in ognuna di quelle che noi vogliamo chiamare *età storiche*, quasi facendone altrettanti circoli chiusi, son mille sopravvivenze del passato, mille influssi dal di fuori, la cui sorgente è assai lontana, e mille forze che possono essersi staccate, se si vuole, in un certo momento della evoluzione, dal grosso dell'esercito in marcia e poi tornano a riconfluirvi dopo lungo cammino e contatti estranei e grandi trasformazioni. Queste sopravvivenze e influssi e forze sono anche essi, tutti quanti, più o meno, artefici della storia in un certo secolo ed in un dato paese; di modo che, i singoli fatti e le istituzioni e le leggi sono non meno il risultato di sistemi molteplici di forze, incontrantisi in un dato momento ed in un dato punto, che emanazione diretta, logica, esclusiva di una sola forza, cioè delle intrinseche condizioni e della struttura economica di una data società; essi si troveranno ad agire in proporzioni diverse e con effetti diversi, secondo lo spessore di quel tal *terriccio artificiale* su cui ogni società poggia e distende le sue radici, ma vi sono ed agiscono e, sia debole quanto si voglia la loro azione, bastano a toglier valore al fatto della derivazione di tutte le forme della coltura di un'epoca dalle corrispondenti energie economiche, *quando di questa derivazione voglia farsi una teoria assoluta, filosofica*; e specialmente quando si voglia ammettere una derivazione diretta ed immediata, in modo da cercar e trovare per ogni fatto d'ordine sociale e giuridico e politico, un corrispondente ed immediato bisogno e condizione delle « energie economiche ». Qui non si tratta di materialismo e non materialismo storico. Si tratta solo di vedere e di apprezzare nella debita misura, caso per caso, se, nel patrimonio degli istituti economici e sociali e nella cultura morale di una data società, vi sono ricchezze di cui essa si serve ma che, qualunque sia la loro origine, non essa ha prodotto, pur essendo fuse con le altre in inscindibile unità; se vi possono essere e vi sono istituti ed idee che permangono immutati o poco mutati anche se variate le condizioni ambienti, conservando sempre una certa efficacia sulla realtà, maggiore o minore secondo i casi; e se, nella elaborazione anche di quegli istituti e concetti che sono veramente specifici e caratteristici di una data età, agiscono solo « le energie economiche » di quella stessa età, nume misterioso e possente, in modo da dovere considerar quelli come diritta, logica, necessaria derivazione di queste, oppure anche « energie » estranee, magari nella forma di violenza o di errore, le quali non sono ridicibili alle prime altro che nella unità superiore del cosmo o del genere umano, o nella remota lontananza dei secoli, ma alle quali quella tal società deve un po' anche adattarsi, nel tempo stesso che dà loro una certa impronta propria ed al bisogno se ne giova. Certo, le istituzioni feudali sono emanazione e servono alla difesa delle attività agrarie e feudali; quelle comunali son lo stesso per le attività della borghesia e della città, come dice l'Arias, con una di quelle sue espressioni che è

dubbio se esprimano molto o nulla; ma se penso che anche le istituzioni del Comune maturano in un terreno tutto imbevuto di feudalesimo, entro uno spazio i cui confini altri prima del Comune ha da secoli fissato, per opera di uomini legati in gran parte dal vincolo di vassallaggio, per la difesa di interessi agricoli prima che commerciali e industriali, e sotto l'azione e pressione continua del mondo feudale circostante, io concludo che esse sono emanazione, per via diretta o indiretta, anche delle attività agrarie e feudali e che l'impronta lasciata loro da queste ultime non scompare mai pienamente. Lo stesso potrei dire delle istituzioni feudali di fronte a quelle di Roma e, ancor più, di tutte quelle che nel Medio Evo e sempre appaiono come risultato di transazione e conciliazione di forze diverse ed avverse.

Porto un esempio. A p. 103, l'A. parla del divieto di lavoro, nelle leggi del Comune e delle Arti, per un gran numero di giorni festivi ed anche feriali, il quale « non doveva aver soltanto la conseguenza di impedir la sovrabbondanza dei prodotti in un momento di difficile e non costante collocazione, ma doveva altresì diminuire la richiesta della mano d'opera in un periodo in cui questa naturalmente scarseggiava ». Ora, nessuno metterà in dubbio che la festività abbia, nella storia umana, una funzione economica; che il criterio economico intervenga anche visibilmente e consapevolmente in certi determinati tempi e luoghi; ma da questo a dire che « per tanto, in siffatto limite volontariamente posto al lavoro è da vedersi un nuovo freno alle pretese degli operai de' quali più facilmente si comprende come si potesse ad arbitrio legislativo determinare e definire l'attività », il salto è lungo e periglioso. Io posso ammettere che i bisogni della produzione industriale si riflettessero nella coscienza del lanaiolo o del pellicciaio del XIII secolo; ma non debbo dimenticare che questa coscienza si è venuta formando e trovasi ancora sotto l'azione di altre forze che non hanno nulla a che fare con l'industria della lana e delle pelli. Io posso ammettere che il Cristianesimo e le sue feste ed i suoi riti siano rampollati magari dalle « energie economiche » di venti secoli addietro; ma credo anche che, nel XIII secolo, essi, più o meno mutati dagli antichi, esistano ed agiscano indipendentemente dalle sullodate energie. Al significato ed alla funzione economica della festività noi possiamo e dobbiamo pensare quando se ne vogliono ricercare e spiegare le origini remote; ma tale significato e funzione ben poco più ci illuminano nel '200 e nel '300. Sarebbe come se, nel XX secolo, altri dicesse che i cattolici osservanti fanno vigilia per igiene o gli ebrei non mangiano porco per misura sanitaria o l'on. Cornaggia propugna alla Camera italiana il riposo domenicale, per evitare rialzo di salarii e sovrapproduzione.....

Egualmente, l'A. vuol ad ogni costo veder l'accordo fra le norme del diritto canonico sul commercio e sul prestito, e la realtà e i bisogni del capitalismo comunale. « Come è logico supporre » — dice egli, a proposito della dottrina dell'Ashley che nel secondo Medio Evo la Chiesa

seguitasse a proibire il prestito ad interesse, temendo celasse dei prestiti di consumazione; — « come è logico supporre che la Chiesa si opponesse all'interesse, per ricordo degli antichi prestiti di consumazione e per proseguito timore contro di essi, mentre all'intorno la vita economica era tanto diversa? ». Non per ricordo, ma per la forza di una tradizione fissatasi nel diritto della Chiesa. Lascio da parte il merito della questione e mi fermo al criterio che ha guidato lo scrittore: ma come? si meraviglia l'A. di non trovare accordo fra la società laicale e modernissima di una certa età e quella ecclesiastica, fra le leggi ed i concetti dell'una e dell'altra? Chi ripensi a quel che la Chiesa è ed è stata nei secoli, potrebbe meravigliarsi invece del contrario. Già ogni legge è, più presto che redatta, superata dal rapido corso delle vicende sociali e deve passare del tempo, spesso dei secoli, innanzi che essa muti e si rimetta per un momento all'unisono con la realtà. Ma questo avviene in misura superlativa, quando da una parte è una legislazione per natura lentissima e conservatrice, dall'altra una società rivoluzionaria e frettolosa che crea a getto continuo consuetudini giuridiche nuove sotto la spinta dei proprii bisogni e di tutta la più rapida vita circostante. Invece l'A., partendo dal « postulato » che tutto è connesso, che tutto è armonico, che tutto *deve* riportarsi ad una fonte sola, e *deve* « ridursi a sistema quello che altrimenti vivrebbe disperso ed in balia di cause apparenti e slegate », vuol trovare che anche le disposizioni canoniche hanno una funzione tutta moderna, corrispondente ai bisogni delle energie capitalistiche del tardo Medio Evo. E vede nella dottrina canonica quasi l'inconscio desiderio di aiutare il capitale stesso e di impedire che il ragazzaccio senza esperienza e con poca forza di resistenza si fiacchi il collo in una corsa troppo disordinata attraverso la selva selvaggia del credito usurario; fa della legge canonica la madre preveggennte perchè il capitale non arrischi troppo e non comprometta le future vittorie. In tal maniera, l'armonia è presto trovata e la legge canonica diventa senz'altro un organo di difesa anche essa del capitale ed un istituto della società capitalistica: E se fosse una delle tante contraddizioni della storia, nella quale è continuo l'incontro e l'urto di istituti ed idee in cui trovansi già fissati la vita sociale ed i bisogni economici di età e gruppi sociali e magari di popoli diversi? Nulla con ciò si pregiudica ad una cauta interpretazione realistica della storia; ma le troppo rigide e quasi geometriche concezioni di rapporti e di armonie se ne vanno. E poi, io non nego che quei freni messi all'usura dalla Chiesa possano essersi risolti, in ultima analisi, a beneficio del capitale e magari che gli abbiano dato tutti quegli aiuti che l'A. assai acutamente enumera (p. 367); ma, dopo ciò, mi rimane sempre il dubbio se una legge e una qualunque istituzione possa sempre esser giudicata esclusivamente o prevalentemente da ciò che ad essa consegue come effetto, e considerata come esplicante una funzione in corrispondenza ai bisogni di quelle attività o di quegli interessi su cui essa agisce. Si può, dall'azione che i divieti canonici ebbero sul capitale nel '200 e '300, dedurre la natura e

gli scopi dei divieti stessi e la loro emanazione dalle necessità del capitalismo di quel tempo? Io non credo. Sarebbe come se, osservato che in certe condizioni le violenze contro la libertà del pensiero fanno divampar questo più vigoroso e più sano, e ne sono un benefico coefficiente, si volesse conchiuder che quelle violenze e gli istituti giuridici che debbono esercitarle, inquisizione, indice, censura etc., sono una funzione delle energie intellettuali di quell'età. D'accordo, naturalmente, che ogni istituto o fatto debba esser giudicato anche da ciò che esso a lungo andare genera, dalle sue remote ed impensate conseguenze, quando queste, più che esser reazione di forze estranee colpite, scaturiscano dalle positive capacità di quell'istituto o di quel fatto. Alla Rivoluzione Francese diedero il loro braccio milioni di proletarii; ma solo che noi guardiamo ciò che alla Rivoluzione stessa seguì, nella storia della Francia e dell'Europa, concludiamo subito — come già i precedenti dottrinarii del '89 ci avevan fatto sospettare — che essa fu essenzialmente borghese e la borghesia nazionale ne fu l'anima, le diede il contenuto dottrinale, ne ebbe la direzione morale se non sempre materiale.

Ed aggiungo un ultimo esempio, tratto dal cap. IV su *La disciplina economica dello scambio* (pp. 121-2). Nel XIV sec., vi sono i grandi fallimenti delle compagnie bancarie fiorentine. Perché? si chiede l'A. Naturalmente, è errato che siffatti disastri fossero provocati da « una circostanza casuale », cioè « dal mancato pagamento di alcuni fra i principali debitori ». Ciò non spiega nulla e bisogna risalir più in su. Perché i banchieri arrischiarono così forti somme, senza sicure garanzie? Questa è la causa; essa sta « nell'intero sistema capitalista fiorentino, il quale come aveva prodotto la floridezza delle ditte bancarie, così ad un determinato istante doveva procurarne la fine ». Ecco dunque il capitale fiorentino prigioniero di una ferrea necessità e di un indeprecabile fato; più ferrea ed indeprecabile di quelli che presiedono alla vita puramente fisiologica, dove, almeno, una giornata di tempo buono o il soffio di un vento freddo possono affrettare o ritardare o deprecare la morte di una pianta o di un uomo. In fatto di capitale fiorentino, no. Esso viveva in un cielo superiore, in un isolamento superbo, seguendo la sua parabola con matematica esattezza, quasi per forza di predestinazione. Alle sue vicende non presiedeva se non il suo « sistema » stesso e null'altro. Esso doveva (!), ad un determinato istante (!!), morire. Ma ecco: è proprio sicuro l'A. che di cautele non se ne prendessero? E non potevano, indipendentemente dal « sistema capitalista fiorentino », entrare in ballo nel determinarne le vicende, gli avvenimenti interni di Francia e di Inghilterra, le loro guerre, i conflitti del Parlamento con la Corona inglese etc., tutti fatti che hanno la loro sorgente e la loro spiegazione fuori della storia economica di Firenze, e rappresentano un sistema di forze parallelo, se si vuole, ma indipendente dal sistema fiorentino? Questi avvenimenti potevano benissimo affrettare e magari provocare la decadenza delle società bancarie, anche se queste, invece di aver già in sè stesse i germi della

dissoluzione, fossero state ancora nella lor fase ascensionale. Si capisce: guerre e rivoluzioni interne di Francia ed Inghilterra avrebbero, in *altre condizioni del capitalismo fiorentino*, agito *in una maniera diversa* da quella che agirono; nello stesso modo che oggi, mutato dall'antico lo stato della produzione, le intemperie ed i cattivi raccolti non producono più, almeno nella misura di prima, la carestia. Questo è vero e forma il nocciolo sano della teoria dell'Arias sui fallimenti fiorentini; ma non più di questo. Di modo che, lo studioso del nostro capitalismo medievale, se vuole intender perchè crollarono quelle compagnie bancarie, dovrà pur sempre, con l'Yver e con i vecchi storici dell'economia, rifarsi alla diminuita potenza politica di Firenze o, meglio ancora, alla cresciuta potenza degli altri — fatto estraneo, per ciò, alla costituzione fiorentina —; alla insolvenza dell'Inghilterra, non ostante tutte le precauzioni dei prestatori, impotenti di fronte ai metodi spicciativi con cui si regolavano allora i rapporti internazionali; alle vicende delle guerre franco-inglesi etc.; senza naturalmente metter da parte le cagioni, anzi la cagione unica immaginata dall'Arias, cioè l'eccessivo sviluppo del capitale improduttivo fiorentino, con relativa audacissima ed imprudente espansione, monopoli, mancanza di concorrenti nel servizio della Curia romana, adozione di certi sistemi di credito etc. La crisi attuale del giovane e già pletorico capitalismo nord-americano è una bella riprova della verità se non completezza delle spiegazioni dell'Arias. Il quale, tuttavia, involontariamente deve riammettere per la finestra ciò che ha cacciato dalla porta: se il capitale bancario di Firenze mancò di concorrenti alla Curia romana, il fatto trova le sue spiegazioni solo nel « sistema capitalista fiorentino? ». No, evidentemente; perchè le ragioni della superiorità bancaria di Firenze sono anche nella debolezza bancaria delle altre città e nazioni, prodotta da vicende interne delle città e nazioni stesse; per il semplice fatto che i rapporti di Tizio e di Caio prendono norma non solo da ciò che è e da ciò che vuole Tizio ma anche dalla forza e dalla volontà di Caio. Ecco quindi fallito, a mio modo di vedere, il tentativo di unificare tutte le cause dei fallimenti fiorentini e ricondurli ad un « centro » solo, unicamente alla struttura ed al « sistema » di quel capitalismo.

Ma il capitolo dove più chiare appaiono le male conseguenze di questo imperfetto modo di intendere i fatti, quasi schiacciati sotto la grave mora di preoccupazioni dottrinarie, è quello, — il primo del libro ma anche il meno solido, secondo me, — che l'A. dedica alla questione dell'esistenza o no delle corporazioni artigiane nel primo Medio Evo, da lui risolta in senso affermativo. Lo scrittore non si occupa dei documenti, nè di quelli già noti nè di quelli che una più larga ricerca indubbiamente ci farebbe conoscere. Egli procede « sinteticamente », cioè con ragionamenti astratti, tali che ad ogni rigo il lettore deve fermarsi preoccupato e smarrito per chiedere: Ma questa dottrina, che sostengo di fatti ha? Ma questa conclusione è logicamente dedotta dalle premesse? Ma la questione è messa nei suoi veri termini? L'A. si domanda « se proprio esista



la sostenuta incompatibilità tra le vicende generali ed il perdurare della corporazione o se invece il contrario non si debba affermare » (p. 22); e conchiude sommariamente che tale incompatibilità non vi era, perchè lo Stato barbarico, in corrispondenza ai bisogni della produzione nel primo Medio Evo, doveva anche esso, come già l'Impero, sentire il bisogno di disciplinare le forze artigiane con il gagliardo strumento della corporazione. Poichè il vincolo associativo romano dipendeva da profonde ragioni sociali e non dall'arbitrio di principi — ed in questo tutti converranno con l'A. — « non è lecito dedurre che coteste ragioni dovessero scomparire d'un tratto, chè anzi potevano, almeno alcune, mantenersi per lungo tempo, seguitando a produrre i loro effetti, anche trasformatosi l'organo ond'esse manifestavansi. Ed infatti anche durante l'età barbarica perdurano le necessità di tener legate le energie lavoratrici etc. » (pp. 125-6). Se nell'Italia bizantina permangono le *scholae*, qualcosa di simile deve, secondo l'A., sopravvivere anche nell'Italia longobarda, le cui condizioni non sono troppo diverse da quelle dell'Esarcato e del Ducato romano. Senza contare che « la loro sconfinata libertà (degli artigiani) quale si è voluta supporre, non può ammettersi, perchè non sarebbe in armonia e l'armonia esiste in ogni periodo storico, con la contemporanea acerbissima schiavitù dei lavoratori della campagna. Sarebbe, per così dire, un'assurdità logica e storica; logica in quanto non si concepisce nè economicamente nè giuridicamente un forte dislivello fra due classi di produttori, storica in quanto simil fenomeno non si è mai verificato ».

Ma qui si affacciano una folla di dubbii e di domande, su questioni di fatto e di metodo. Come mai l'Arias può combattere il Solmi, il Gaudenzi e gli altri denegatori della continuità, affermando essere assurdo, in nome dell'armonia sociale, che gli artigiani godessero di una « sconfinata libertà? ». A parte questa molto ipotetica armonia; ma da chi mai è stata addotta tale libertà per negare che perdurassero corporazioni? Viceversa: la tesi del Solmi, quello che alla questione ha dedicato un volume, non scevro certo di preconcetti, ma ricco anche di pregi, di osservazioni e di fatti, è che, eccettuato un piccolo numero di artigiani liberi e, in parte, non sedentarii, nel resto non si avessero se non braccia servili, industria domestica e curtense, economia eminentemente naturale; e gli oppositori del Solmi, per esempio il Racca e il Tamassia, hanno precisamente negato tanta prevalenza del lavoro servile e dell'industria curtense, in un'Italia cui non vennero mai meno centri di attività economica, sedi di lavoro libero e di scambi. — Di più: non sembra allo scrittore che egli, pur movendo dall'argomento delle corporazioni artigiane, e pur distinguendo ad un certo punto (p. 31) l'associazione del lavoro, l'associazione difensiva e la territoriale, parli poi troppo genericamente di « associazioni » quando vuol dimostrarne la possibilità di esistenza nell'età barbarica? Certo, che vincoli associativi in genere potessero esistere, nessuno negherà; ma la « corporazione artigiana » su cui verte la controversia è una forma specifica di associazione, che ha bisogno di

specifiche condizioni di esistenza oltre quelle che possono dar vita ad altre associazioni, e che perciò può non esistere anche se queste esistono. D'accordo pienamente con l'A., un po' anche contro il Solmi, nel « postulato » che noi non dobbiamo concepire una forma singola di associazione, considerata come tipica, « per servircene qual pietra di paragone a indurre l'esistenza dell'istituto in tempi diversi » (p. 22); dirò di più: non dobbiamo neanche prendere a modello la più tarda e perfetta corporazione comunale e chiedere se nel VII od VIII o IX secolo vi erano unioni di artigiani con capi liberamente eletti, statuti proprii, solidarietà collettiva etc.; ma l'A. deve alla sua volta convenire con me che, quando noi diciamo « corporazione » o « associazione artigiana », e discutiamo su questi istituti e con queste parole, abbiamo dinanzi alla mente qualche cosa di sufficientemente definito, che potrà variare di forma entro certi confini ma che dovrà pure avere un *minimum* dei caratteri che noi leghiamo alla parola « corporazione » ed all'istituto corporativo; senza i quali, tutto avremo fuorchè corporazione o associazione artigiana. Altrimenti, è meglio concludere che la disputa è vana, perchè nessuno potrà mai negare esistono in ogni tempo ed in ogni luogo associazioni; dato che, in ultima analisi, in tutti gli aggregati sociali, da quelli della Terra del Fuoco in su, gli uomini vivono ed abitano raggruppati e quelli che esercitano un eguale lavoro vivono ed abitano un po' più raggruppati degli altri. Le *scholae* dell'Italia bizantina, che veramente rimangono in vita per tutto il Medio Evo, e le vicende di tanti istituti del diritto civile e commerciale romano anche nell'Italia longobarda forniscono la prova che se una istituzione aveva realmente energie vitali ed il terreno adatto non gli veniva meno, come a torto l'A. vorrebbe che fosse stato per le corporazioni nell'Italia tutta, essa era anche capace di attraversare i secoli con pochi e piccoli mutamenti, in modo da portar pure dopo il 1000, assai chiaramente, il suggello impresso dai suoi originari creatori e dalle vicende dei primi secoli. — Ed ancora: realmente le condizioni ed i bisogni sociali che avevano spinto lo Stato romano a creare la coazione corporativa seguitarono ad esistere ed agire nell'età barbarica? Ecco una cosa di cui si desidererebbe un cenno di dimostrazione, anche a voler ritenere che il Solmi abbia preso troppo nero dalla sua tavolozza per colorire il quadro della decadenza economica dell'Italia longobarda. E se durano a Roma ed a Ravenna, può senz'altro inferirsi che durino anche dove la vita si dispiega tanto più grama e ristretta, come nel maggior numero delle provincie del Regno? Ma a Ravenna ed a Roma le *scholae* noi le vediamo fino al IX secolo e di nuovo poi alla fine del X, con una interruzione di neanche un secolo che può perciò esser benissimo attribuita a difetto di documenti. Perchè fuori dell'Esarcato e del Ducato romano il tempo edace avrebbe divorato tutte le testimonianze di uno stato di cose che fosse realmente esistito?

Ed infine: anche ammesso che queste famose cagioni sociali di permanenza fosser sempre rimaste in vita, vi era per altri versi la possibilità

che esse agissero, e possiamo noi considerarle indipendentemente dallo Stato barbarico? A questa domanda l'A. potrebbe dirmi che io la risposta la trovo in tutto il libro. Infatti, uno dei caposaldi delle dottrine qui svolte è che un'azione dello Stato non può esplicarsi « indipendentemente da quella della vita sociale » (p. 23). E andrebbe bene, se noi discutessimo dello Stato in tesi, come entità astratta fuori del tempo e dello spazio. Ma, nel nostro caso, abbiamo da una parte uno Stato sorto su dalla conquista, dall'altra una società vinta che è anche, per molti secoli dopo la caduta dell'Impero, la depositaria vera delle energie produttive. Ora, vorrà ammettere l'A. che, per parecchio tempo, questo Stato non fu emanazione ed organo delle attività economiche del popolo d'Italia, almeno fino a che non avvenne la fusione delle due stirpi e lo Stato longobardo non perse il carattere di fortezza innalzata su territorio nemico? Vorrà ammettere che, in questo tempo, la monarchia longobarda abbia avuto nella sua azione diretta, nelle sue leggi difensive ed offensive, qualche altra preoccupazione oltre quella strettamente economica di moderatrice della produzione, e sia stata lo strumento di altre funzioni e di altri bisogni oltre quelli delle energie produttrici? Certo, lo Stato, « prodotto esso stesso della vita sociale, a questa si adatta, qualunque sia la sua natura originale ». Ma in uno Stato svoltosi dalla conquista questo adattamento non compiesi in un giorno. Sia molto o poco il tempo necessario a ciò, basta per togliere valore alla dottrina, bella e feconda quanto altre mai, ma solo a patto di non presentarla come verità assoluta, facendo astrazione dai fatti limitati e circostanziati che la storia ci porge. Si capisce che io do mille volte ragione all'A. contro il Solmi, a proposito della pretesa inconciliabilità dello « Stato germanico » con le associazioni, sostenuta da lui e messa a fondamento della sua per buona parte giusta dottrina demolitrice. Come pure gli do ragione, se non crede che il risorgere dello spirito associativo in Italia dopo Carlo Magno sia dovuto al riprevale « dell'elemento romano e cristiano » (p. 33). Ma più di così non posso accordarmi con l'A., neanche se io, invece di aver dinanzi uno degli Stati barbarici sorti in seguito alle invasioni, prendessi uno Stato normale, nazionale, formatosi come prodotto delle forze interne del paese. Sia come si voglia, essendo esso qualche cosa di più della semplice somma o risultante fisica delle forze produttive di un popolo, avrà anche una certa vita propria ed una certa libertà, in quella azione « positiva » e « negativa », « normale » ed « eccezionale », che l'A. illustra così bene nel capitolo dedicato a « Lo Stato e la vita economica » nei Comuni italiani (pp. 229-250). L'azione dello Stato è in parte azione di pochi individui; ed i pochi individui si possono anche formare per conto proprio, indipendentemente dalla società e anche dalle classi e dagli interessi da cui escono e di cui appaiono i rappresentanti. Gli studi, la vita presso altri popoli e civiltà, il temperamento, se si vuole gli errori ed i pregiudizii dell'uomo singolo possono avere influsso non piccolo sullo Stato. Crede proprio l'A. che Bismarck e Cavour fossero il prodotto esclusivo

della società prussiana o piemontese del XIX secolo e delle sue aspirazioni, e che per conseguenza lo Stato prussiano o piemontese fosse l'organizzatore e compiesse certe funzioni proprie delle forze economiche della Prussia e del Piemonte? Sì, ma *cum grano salis*. Si dirà che quegli uomini interpretavano ed antivedevano gli oscuri istinti e le virtuali energie ed i probabili futuri bisogni della loro gente. È sempre da dimostrarlo, se ed in qual misura. Ma, anche dimostrato, rimane per me indiscusso questo altro fatto: ciò di cui un popolo od un uomo non hanno coscienza, non esiste per essi; ed è sempre un libero artefice colui che aiuta il popolo o l'individuo ad acquistare tale coscienza, cioè a creare la propria vita interiore. Si capisce: « libero artefice » entro certi confini. Ma così è. La società, le energie produttive etc. etc. di un certo paese segnano via via, nel loro sviluppo, i confini entro cui questo può muoversi ed una azione esterna può colpirlo e modificarlo. Fuori di questi confini nessuna forza normale può condurlo; ma dentro di essi, vi è certa libertà per gli individui, per i gruppi, per lo Stato, a seconda di una quantità stragrande di circostanze e condizioni — dalle quali non voglio neanche escludere la pioggia o il bel tempo, — che possono alla lor volta dar luogo ad un numero infinito di combinazioni che è compito dello storico rintracciare e valutare caso per caso, allo scopo di dare dei fatti la più compiuta spiegazione possibile. Compiuta non si può e non si potrà mai. Nel caso nostro speciale, è appunto da ricercare, e con maggior precisione e rigore che l'A. non faccia, se e quanto, secolo per secolo, regione per regione, vi erano nella struttura, qualità e quantità delle forze produttive italiane le condizioni favorevoli al mantenersi dei nuclei corporativi; compiuta tale ricerca, non dedurre che, *necessariamente*, corporazioni, di qualunque forma, vi dovevano essere, poichè per parlare di necessità, nell'esistenza di un istituto o di un fatto, noi dovremmo esser sicuri che esistano, in un dato tempo, *tutte* le condizioni e circostanze che in altro tempo hanno dato vita a quell'istituto o a quel fatto, ciò che è un assurdo; ma chiederci ancora: e lo Stato longobardo, nato così e così, estraneo, almeno per qualche secolo, alle attività ed alle energie economiche del popolo vinto, *ebbe interesse* a disciplinare siffatte attività ed energie? E se lo ebbe, *potè*, dato il suo fondamento e i suoi precedenti e le sue forze, disciplinarle? O altrimenti, che contegno tennero non che lo Stato longobardo, ma i singoli Re longobardi verso le corporazioni, nei varii *momenti* della loro storia? In altre parole, il problema non può, nella ricerca e nell'accertamento dei fatti, esser posto molto diversamente da quel che lo poneva la vecchia storiografia; ed esso non farà un passo verso la sua soluzione se noi lo affronteremo sopra la via fiorita ma ingannevole delle grosse teorie.

Ho voluto qui esporre il mio pensiero sopra alcune idee informative del libro dell'Arias; ed il mio valoroso amico non me ne vorrà male. Un libro buono sotto molti rispetti; ma su quell'ampio paludamento dottrinale che ha voluto dargli, sul fondamento teorico su cui lo appoggia,

sull'uso che ha fatto di alcuni strumenti d'indagine e di certi canoni di interpretazione critica, io ho dovuto fare alcune riserve. Le quali potrei rinnovare per una quantità di altri concetti qui espressi, che il lettore già indovinerà, perchè sono presupposto ed insieme corollario a quelli di cui ho parlato finora e formano tutti insieme il « sistema » storico-filosofico dell'A.: grande fede nella « storia obiettiva » e nei « principi razionali », « tali da esser sottratti all'arbitrio individuale » (pp. 379 sgg.), secondo cui i fatti della storia debbano studiarli; grande sicurezza nell'enunciare « leggi storiche » ad ogni piè sospinto; concezione della vita sociale come storia naturale, con eguaglianza di processi e di fenomeni (pp. 6, 218, 385, 397); con « cause uniche » e « centri », in ciascuno dei quali tutta la storia di una età converga e da cui tutta si parta; nessun dubbio che quanto avviene fra gli uomini sia armonico, logico, necessario, disposto in modo che se in un dato tempo e paese A produce B, anche in altro tempo e paese dove trovasi A debba ripetersi B necessariamente; come se nelle vie della storia non ci fosse ad ogni svolto il fatto nuovo, il fatto inaspettato ed estraneo, piccolo quanto si voglia ma capace se non di dar vita e movimento a forze nuove, certo di far deviare e piegare più da una parte o più dall'altra quelle che già esistono e si muovono. Ma questa concezione di « necessità » è una illusione nostra che nasce dal non poter noi giudicare se non il *fatto compiuto*, se non ciò che avviene, col nostro *senno del poi*. Se quello avviene — noi concludiamo, — *doveva* avvenire; se B trova in A che lo precede la sua piena spiegazione, B non *poteva* esser diverso da quel che è; se nella storia noi troviamo che tutto è connesso e non vi sono fatti per quanto lontani fra i quali non interceda, per il tramite di mille mediazioni, un certo rapporto, noi desumiamo che tutto vi è necessario, nella forma e nel modo che è avvenuto o esiste. Mentre, all'infuori di questo generico rapporto per cui di due fatti remoti ciascuno fa parte dello stesso grande ordine di vicende umane al quale appartiene l'altro; e fra due fatti consecutivi, anche se non vi è, come ad esempio fra l'Impero romano e le Monarchie barbariche, un legame intrinseco e logico di derivazione, non può non stabilirsi una connessione pur solamente esterna, un semplice combaciamento, con un flusso reciproco dell'uno sull'altro; all'infuori di questo, non vi è nella storia alcun'altra *necessità* e noi non dobbiamo scambiare il *possibile* col *necessario*. Ogni uomo in fondo viene a riconoscerlo, quando dice: « il tal fatto non è vero, cioè non è avvenuto, ma poteva avvenire; non è vero ma è possibile ». Cioè, nei suoi precedenti, nelle forze efficienti che agiscono nel determinarlo, nulla vi è che renda intrinsecamente necessario un certo esito ed impossibile un certo altro; e se tale esito è A invece di B egualmente aspettato e possibile, ciò è solo per un leggero prevalere più a destra che a sinistra di quelle forze efficienti, dovuto ad una qualunque delle casuali coincidenze dell'ultimo momento, di cui la nostra vita è ricca. Non ha mai letto l'Arias di certe regioni, specialmente del centro africano, a rilievo irregolare e con indefiniti spartiacque, dove

l'acqua d'una roccia sorgiva ristagna, quasi incerta della via da prendere, e poi basta un tronco d'albero abbattuto dal vento o un macigno rotolato dal monte perchè essa pieghi verso un oceano piuttosto che verso un altro? Così è nella storia; ed è questo valore grande dei piccoli fatti che riabilita, dopo i nostri superbi dispregi degli ultimi anni, anche il famoso tegolo di Pirro e gli amorosi capricci di Buondelmonte ed il « catellino » provocatore alla Corte di Roma, secondo i cronisti, della prima guerra guerreggiata fra Pisa e Firenze dopo il 1220. Anzi, contro quel che comunemente si pensa, quanto più la società umana diventerà complicata ed involuta, tanto più sarà un organismo delicato su cui anche i piccoli fatti avranno presa e che ogni urto dal di fuori scuoterà in ogni suo membro. Tutto sta nella giusta valutazione che lo storico sa dare di questi episodii e nel rapporto in cui egli li mette con gli altri precedenti e con altre cause dei fatti. Io credo non assolutamente vera la comune sentenza che a grandi conseguenze debban precedere di necessità grandi cause. Forse, nella storia non vi sono fatti piccoli e fatti grandi; tutti possono esser grandi e piccoli, poichè la misura loro è data dal momento del loro avvenire, più che da intrinseci caratteri.

Quindi il forte dubbio che io ho sulla possibilità di distinguere nella storia i fatti « primogeniti » dai « secondogeniti » e terzogeniti, di fissarne cioè la gerarchia, all'infuori della concezione generica che, in fondo ed a sostegno dei fatti psichici e morali, vi è la vita vissuta, materiata di fatti concreti, la vita fisiologica e la vita economica in senso largo. Per l'Arias, invece, nessun dubbio « che si debba nell'analisi storica subordinare la descrizione delle cose alla gerarchia che effettivamente esiste tra le cose stesse nella vita » e che « soltanto allora si potrà parlare di scienza storica » quando questa gerarchia sia stata rintracciata (p. 379 ed anche prefaz. e p. 23). Così la pensano anche molti sociologi (1). Io invece inclinerei a metter la teoria delle gerarchie, come tale, alla pari con quella delle *fasi economiche* rigidamente intese, di alcune delle quali l'A. fa assai ragionevolmente ed opportunamente la critica (pp. 386-7). Certo, se studiamo una certa età storica, noi i fatti li vediamo l'uno dopo l'altro, legati, come dicemmo, da un rapporto anche solamente esteriore; vediamo come lo svolgersi di un piccolo gomitolino iniziale in una larga trama. Ma ciò è gerarchia o, se si vuole, è *sempre e compiutamente* gerarchia? Ed i fatti che nella storia di un'epoca o di un paese confluiscono dal di fuori, maturatisi intorno a centri diversi di forze, e che rappresentano ciò che nelle vicende secolari di una famiglia e nel relativo albero genealogico rappresentano i figli adottivi o nel corso di un fiume principale gli affluenti? Le gerarchie presuppongono molte di quelle cose a cui noi abbiamo già detto di non credere, come ad esempio che di un

---

(1) Cfr. la prefaz. dell'Asturaro ai *Saggi di sociologia* di A. GROPPALI, Milano, 1899.

complesso di fatti si possa trovare una « cagione prima »; che di due fatti consecutivi il secondo derivi solo dal primò; che tutti i molti e spesso diversi elementi e momenti, dalla cui cooperazione e dal cui incontro nasce un determinato fatto ed una certa istituzione, si possano schematizzare in un fatto unico, comprensivo quanto si voglia, che serva come da primo piuolo nella scala gerarchica; che un fatto possa subire l'azione di un altro senza che questo la eserciti contemporaneamente sul primo etc. etc. Si forma, ad esempio, prima l'industria od il commercio? Anche se si tratta la questione in tesi e si risale all'origine del genere umano, dubito che si possa dare una risposta. In età storica, poi, quando noi già troviamo le due attività vicine l'una all'altra, perchè non vi sono più linee divergenti da un unico centro ma anche linee parallele, è impossibile. I primi passi e, ancora di più, lo sviluppo ulteriore dell'una cosa non sono per niente concepibili senza la coesistenza dell'altra. E l'aumento della popolazione in quale rapporto gerarchico si trova con il mutarsi della costituzione economica, cioè quale dei due fatti complessi precede cronologicamente e logicamente l'altro? Il Loria vuole che il fatto primogenio, irriducibile, fatto biologico che non tollera ulteriore analisi, sia l'aumento della popolazione. L'Arias, invece, dà ai mutamenti ed all'indole della costituzione il vanto della primogenitura: « La quantità della popolazione appare a volta propria generata dall'indole della costituzione economica, dalla possibilità del mantenimento degli individui » (p. 390). Nei Comuni italiani, l'aumento delle anime, assai rapido nel XII e XIII secolo, « non può certo mettersi come un fatto primogenito d'ordine biologico, intorno al quale non sia possibile alcuna considerazione filosofica » (ibidem). In queste teorie c'è di vero che fra i due fenomeni intercede uno stretto rapporto, ma nulla più. Perchè, se noi consideriamo un popolo in condizioni normali, quando cioè vi sia il libero giuoco e lo spontaneo evolversi delle forze economiche e fisiologiche sue proprie, allora l'aumento della popolazione *si accompagna* ai mutamenti della struttura economica, cioè i due fatti procedono coordinati e non subordinati o, se si vuole, *subordinati l'uno all'altro reciprocamente*, in modo da formare un circolo senza soluzione di continuità, cioè senza punto di partenza nè punto d'arrivo. A Firenze, l'aumento della popolazione è, con tutta evidenza, « prodotto dall'instaurazione del sistema industriale e mercantile, prima a lato, eppoi contro l'antico sistema feudale, dall'aumento enorme delle sussistenze che ne proviene, dalla maggiore possibilità di vita agiata etc. ». Così l'Arias a p. 391. Ma, di grazia, questa « instaurazione » come sarebbe nata senza la pressione di nuovi bisogni, dovuti ad aumento o per lo meno a concentrazione di popolazione dispersa? Gli uomini perchè si sarebbero indotti a questo più diviso ed intenso lavoro, a questa più razionale e compiuta utilizzazione delle risorse naturali che si chiamano industria e commercio?

Tutto ciò, ripeto, in *condizioni normali*, quando piove e grandina perchè deve piovare e grandinare; se poi interviene quel famoso « fatto

estraneo » di cui più sopra, una specie di cannone grandinifugo che modifica il naturale processo meteorico dell'atmosfera, allora vi può essere accrescimento di creature umane anche senza che vi sia un vero e proprio mutamento nella costituzione. Questo poi segue, per necessità, sebbene non sempre con ripercussione immediata e rapida, ma non precede ed, a rigore, neanche si accompagna. Porto un esempio. Nel IX e X sec., gli Ungheri, per un insieme di circostanze e di cagioni che riguardano essi ed i popoli Slavi e Tedeschi e Mongoli dell'est dell'Europa più che l'Italia, invadono a più riprese la penisola; Principi, Vescovi ed Abati, gruppi di piccoli proprietari, *affrettano e moltiplicano* (non *iniziano*, perchè il fatto ha molte altre cause più veramente intrinseche della vita italiana) la costruzione di castelli ed il rifacimento delle mura cittadine; castelli e mura, naturalmente, proteggono la popolazione e ne promuovono, entro poche diecine di anni, un rapido aumento, a cui seguono modificazioni nella struttura e nell'ordinamento economico. Ecco dunque un ordine di successione che è diverso da quello voluto dall'Arias e che, *per avventura*, si avvicina di più alla gerarchia loriana, senza che tuttavia si possa parlare neanche lontanamente d'un « fenomeno d'ordine biologico che è di per sè stesso insuscettibile di un'analisi ulteriore ». Invece, quell'aumento di popolazione in Italia è, *per quel tanto che fu prodotto meccanicamente dai castelli innalzati contro gli Ungheri*, un fatto del tutto accidentale, ben suscettibile di analisi e di spiegazione, il quale poteva anche non avvenire od avvenire in altra maniera ed in diversa misura. Altri mi opporrà che, in fondo, anche gli Ungheri sono cacciati verso l'ovest dall'aumento delle bocche loro e dei popoli vicini, cioè da un fenomeno di popolazione. Ma questo non ci interessa, anche se è vero. Fra l'Italia e l'Oriente non ci sono ora se non rapporti casuali ed affatto esteriori; quindi, ciò che avviene nell'un paese non può formare un « sistema » unico con ciò che avviene nell'altro, nè essere addotto per spiegarne la storia se non in quanto avvenga, ad un certo momento, un urto accidentale. Altrimenti, se volessimo arrampicarci su per la lunga scala dei fatti e fenomeni che si legano in qualche modo l'uno all'altro, potremmo giungere senza difficoltà sino al sole che rende possibile la vita organica, fino al buon Dio o al gran Pane che tutto muove.

Non dunque gerarchia, ma semplice coordinamento di fatti e studio di rapporti — che possono essere assai diversi — nella società umana e, in special modo, in una determinata società, di un dato tempo e luogo. Non so se mai lo storico si potrà proporre quel più alto compito o se vi si opponga una intrinseca impossibilità; ma tentare l'impresa allo stato attuale delle nostre cognizioni, con i limitati mezzi di ricerca e di appuramento del vero che sono a nostra disposizione, con i mille dubbii insoluti e forse insolubili che ci si parano dinanzi non appena noi cerchiamo, nella indagine storica, di sollevarci due dita da terra, di scoprire anche di un piccolo fatto la causa che non sia semplice precedente cronologico, di veder chiaro nell'oscuro processo formativo anche di una idea o di



una istituzione sola; tentare l'impresa, dico, in tali condizioni, e col proposito di costruire un edificio dalle linee rigorosamente diritte, più che escogitare un ordinamento approssimativo, è mettersi per una via senza uscita. Siffatto edificio presupporrebbe anche una riduzione e semplificazione dei fatti sino all'assurdo, tale da non farceli riconoscere più.

E questo appunto è stato per me l'errore massimo dell'Arias: credere cioè, che, sfrondando e potando e scortecciando il ramoso e chiomato albero della storia e riducendolo al nudo tronco, si potesse più agevolmente studiare l'albero e più agevolmente da questo risalire alle leggi secondo cui vive e si sviluppa. L'albero non è più... albero, ma un pezzo di legno. Molti capitoli del libro sono tutta una riduzione schematica e scheletrica dei fatti senza più polpe e nervi e sangue, cioè a dire senza più fisionomia, contorni, colore e sapore. Quindi, formule come questa: S: S' :: E: E'; dove S è lo stato dei lavoratori di Firenze, S' quello dei Fiamminghi, E il sistema economico fiorentino, E' il fiammingo. Bisogna ricercare il « nocciolo », l'« essenza », sfrondando l'accessorio o il creduto tale, il momentaneo e superficiale. Che cosa è il Comune? Esso « può definirsi un provvido strumento di protezione delle energie produttive, considerate sì nella veste che assumono come nelle reciproche relazioni che fra loro intercedono, al dissolversi dell'età feudale. In altri termini, il Comune sta alle attività economiche comunali, come il feudalismo alle attività feudali ». Ove si vede come qualmente il « nocciolo » dei fatti è meno che zero quando noi abbiamo gettato via la polpa; che i fatti stessi subiscono una diminuzione non solo *quantitativa* ma *qualitativa*, se trattati in tal maniera; e che essi perdono talmente la loro fisionomia da confondersi tutti in una massa indistinta. Mutate un paio di parole, tale spiegazione e definizione si potrebbe prender di peso e portare in un altro capitolo del libro, a significare, per esempio, l'ordinamento della Chiesa o la gerarchia feudale. Oppure: perchè in Italia attecchisce così bene l'Umanesimo e non la Riforma? Perchè « l'Umanesimo con l'accettazione delle dottrine economiche platoniche che non lasciano limite all'intervento dello Stato e che sono nemiche dell'iniziativa individuale è desso pure in rapporto con il disgregarsi delle economie italiane che avevano avuto così grande splendore di vita nel Medio Evo ». Domina in Italia, e specialmente in Toscana, una oligarchia fondiaria che « isterilisce ogni iniziativa privata e porta nel suo pensiero l'esaltazione di questo sistema ». Viceversa, la Riforma non è accolta, e ciò si spiega facilmente « quando si abbiano presenti le genesi differenti dei due sistemi. In Italia conveniva che fosse simboleggiata nell'idea la decadenza impotente dell'economia, nè si poteva accettare un sistema che aveva in sè stesso tutto un programma di lavoro produttivo, che significava la separazione di forze giovani e gagliarde da un'antica tutela. La decadenza italiana ed il risorgimento dei paesi nordici al termine del Medio Evo debbono esprimersi visibilmente in forma ideale eminentemente diversa » (p. 373).

Va bene: ma dunque, l'Umanesimo è indice della decadenza italiana?

E perchè non facemmo la Riforma nel '200 e '300, quando anche noi, come più tardi la Germania, avevamo tante forze giovani e gagliarde desiderose pur esse di uscir di tutela? E come mai la Germania, se ebbe la Riforma, ebbe tuttavia anche l'Umanesimo? E perchè tale riforma tedesca si afferma non già nel periodo del maggior fiore delle forze economiche tedesche, XIV e XV secolo, ma nel '500, età di decadenza, pur sul Reno e sul Danubio, delle economie particolariste cittadine? E potrei seguitare con questi « perchè » e « come ». Lungi da me il credere « che le dottrine dei riformatori abbiano dato origine ai fatti »; il mio pensiero è agli antipodi di questa concezione; io credo, anzi, che a spiegar le vicende del pensiero religioso in Italia bisogna discender assai risolutamente nell'oscuro fondo della vita economica e sociale italiana, e forse anche chiederci se il precoce e quasi compiuto affrancamento delle classi agricole nostre dal servaggio medievale non uccise in Italia quel fermento rivoluzionario che al rinnovamento religioso della Germania portarono la lunga miseria e servitù dei contadini, ancora legati alla gleba nel '500 ed agitati dal soffio di mille eresie mistiche, come un po' anche le plebi cittadine e rurali d'Italia qualche secolo innanzi, sotto l'oppressione dei borghesi. Così pure, io sono ben persuaso che il pensiero economico e religioso della Riforma germanica rampollasse dai bisogni e dalle aspirazioni specialmente della piccola borghesia oltre che dei contadini. Ma il ravvicinamento tra fatti che ai nostri occhi si presentano come prodotto di attività così differenziate ed il cui rapporto non si può cogliere se non assai genericamente, poichè fra essi intercede un lungo processo di azioni e reazioni; tale ravvicinamento, dico, si deve fare con più larghezza di termini e con frase più cauta. Direi che, tante volte, è difetto di forma più che di sostanza, se non fossi persuaso che nella storia, come in tanti altri prodotti dello spirito, difficile è scinder l'una cosa dall'altra e che ad un inesatto o erroneo atteggiamento della forma quasi sempre sta dietro, in misura maggiore o minore, un corrispondente atteggiamento del pensiero.

Specialmente utili, per questa maggior finezza di concepimento e di espressione, sarebbero stati una più esatta e minuziosa conoscenza dei fatti ed un più diretto studio dei documenti, condizione *sine qua non* di ogni ricerca storica, specialmente di storia economica medievale, dove le ombre soverchiano di gran lunga la luce, ed indispensabile mezzo per acquistare il *senso storico* di una data età ed averne una visione diretta, fresca, genuina; tanto più utili questa conoscenza e questo studio, quanto più grande e comprensivo voleva esser l'edificio che sul fondamento dei fatti stessi dovevasi costruire. Ora, io capisco le difficoltà enormi con cui l'A. ha dovuto lottare per un lavoro come il suo, data la deficienza di buoni lavori particolari e generali sulla storia economica italiana nel Medio Evo e sui rapporti fra essa e la vita del diritto e la coltura tutta; ma certo, la lettura del libro dell'A. non lascia sempre senza dubbii a tal riguardo. Spesso si sarebbe desiderato che egli avesse letto un libro di

alta sociologia e un articolo su argomento giapponese di meno ed una bella raccolta di documenti italiani di più. E forse allora non avremmo avuto l'impressione che l'A. abbia edificato un « sistema » sul sostegno di altri « sistemi » di dubbio valore, ragionando sulle idee altrui più che sui fatti; non ci sarebbe parso di veder in questo libro le teorie ed i fatti camminare ciascuno per conto suo, più che esser quelle il risultato diretto di una interpretazione di questi. Documenti e cronache medievali, espressione, anzi rappresentazione viva e concreta della storia, avrebbero dato al nostro scrittore, per le astrazioni, un po' di quel sacro orrore che lo storico sente per esse. Invece, il libro che abbiamo in esame è tutto una astrazione; e si capisce benissimo il perchè, dati gli scopi ed il punto di partenza dell'A. Dell'uomo o degli uomini questo non si occupa e neanche delle classi sociali, ma solo delle forze che li muovono. Quindi « il capitale » fa questo o quello; la « rendita » pensa o dice così e così; « la piccola industria » o « il grande commercio » vogliono e disvogliono; e così di questo passo. Si separa l'uomo dalle forme della sua ricchezza e della sua attività; come si separano le energie economiche dalle classi sociali che le alimentano.

Così l'A. può parlare degli istituti giuridici come di un « simbolo »; e « simbolo », « simboleggiare », « base » di questo e « base » di quello, son parole che si incontrano in ogni pagina ad esprimere questo singolare taglio cesareo consumato sopra ciò che per lo storico è unità inseparabile. E perciò dubito che gli storici, anche se inclini alle correnti nuove della storiografia, possano approvare senza condizioni questo nuovo lavoro dell'Arias. Non perchè esso studi quasi esclusivamente problemi economici e giuridici; in fondo, economia e diritto sono contenuto più che semplici dottrine ausiliarie della storia, ed è storia tutta la vita del passato, tutto ciò che dissero e fecero e pensarono gli uomini o dalla loro inconsapevole azione fu generato; ma perchè la posizione che lo storico prende di fronte ai fatti passati è assai diversa da quella che ha preso l'Arias, la quale, invece, mi richiama assai più l'atteggiamento mentale dell'economista puro, di fronte al solito manichino dell'*homo economicus*. Nella coltura dell'Arias, hanno avuto molta parte le opere ed i sistemi del Loria, uomo benemerito certamente del sapere economico, ma guida pericolosa nello studio storico delle questioni. Non che l'A. lo segua servilmente e non sappia a tempo e luogo distaccarsene. Ma son divergenze particolari, nell'interpretazione di fatti singoli; sebbene il nostro autore si compiacia di contrapporre alla concezione materialistica del Loria una concezione di « naturalismo storico-sociale » che egli crede non semplice ipotesi ma dottrina basata sul « suffragio delle maggiori testimonianze » e presenta come « l'alleato di ogni sana e possibile idealità, come il coraggioso nemico di ogni sentimentalismo morboso e di ogni fantasticheria cervelletica », come fornito di « pregi scientifici e morali » (p. 400); son divergenze particolari, dico. Ma loriani sono in questo libro il metodo di lavoro, certi « presupposti » e « postulati », il giro della frase, tante caratteristiche espressioni verbali.

Dopo tutto questo, io non vorrei che del libro che ci sta dinanzi il lettore si facesse una idea non corrispondente al vero. Ho messo alla luce solo le mie divergenze con l'A.; ho presentato solo il non buono dell'opera sua, perchè questa rivista agita questioni di metodo e questioni generali di storiografia. Ora, appunto sul metodo e sui concetti informativi dell'Arias vertono le mie riserve; le quali, poi, non mi impediscono di ritenere che il poderoso volume su *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana* sia fra le opere notevoli di storia medievale italiana apparse negli ultimi anni. Lo storico, che ricorrerà ad essa con prudenza, potrà trovarvi molti aiuti, per la comprensione di difficili questioni d'argomento comunale, per lo studio dell'economia cittadina, per la visione complessiva della storia italiana nel secondo Medio Evo; poichè nessuno vorrà negar mai i rapporti molteplici e profondi fra tutte le manifestazioni varie dell'attività economica, sociale, politica, psichica, e la sostanziale unità ed originalità che sta in fondo a tutta la vita italiana dei Comuni, tipica, sotto questo riguardo, fra tutte le altre epoche della nostra storia. Con una coltura, un ingegno, una tenacia altamente apprezzabili, l'Arias ha affrontato il difficile argomento e se non ha potuto — fors'anche per intrinseca impossibilità — costruire un vero « sistema storico », che a noi sembri come tale accettabile senza molti « se » e molti « ma »; se non è stato molto felice e persuasivo in certe discussioni teoriche, per le quali l'A., mente forse non filosofica, ci sembra per di più ancora sprovvisto della necessaria preparazione (cfr. ad es. tutta la parte 2.<sup>a</sup> del libro 2.<sup>o</sup>, pp. 379-402), ha tuttavia scritto pagine e capitoli assai belli e giusti in cui l'intelligenza sua, senza eccessive preoccupazioni dottrinarie, ha potuto dare molti buoni frutti. Sull'organamento corporativo, sui lavoratori, sul sistema finanziario dei Comuni e sulle imposte, sullo scambio etc., egli sa fare osservazioni nuove e vere, data la speciale competenza in questioni di finanza e di commercio dell'autore dei *Trattati commerciali della Repubblica fiorentina*, e dato anche il più largo uso diretto delle fonti — statuti e documenti, — che egli ha fatto per questi punti speciali del suo tema. Nel che è la prova e l'affidamento sicuro che se egli ricorrerà un po' più a questi oscuri ma fidati consiglieri, un po' meno a libri di grosse sintesi o di grossi sistemi, ci saprà dare l'opera vitale che attendiamo da lui e di cui lo crediamo capace.

GIOACCHINO VOLPE.

THOMAS B. RUDMOSE-BROWN. — *Étude comparée de la versification française et de la versification anglaise, l'alexandrin et le blank verse.* — Grenoble, 1905 (pp. 218, 8.<sup>o</sup> gr.).

Di anno in anno aumentano i vani tentativi di costituire le nozioni pratiche di versificazione in sistema di rigore scientifico; di anno in anno si ripete la faticosa ed inutile ricerca delle leggi, metriche o ritmiche che